

TUTTA L'AMERICA TRATTENEVA IL FIATO

Ecco la cronaca delle ore drammatiche che hanno preceduto le decisioni di Johnson sul Vietnam: per qualche giorno gli Stati Uniti hanno temuto di essere ritornati ai tempi tragici della Corea

DI LIVIO CAPUTO

New York, agosto

Mercoledì 28 luglio, pochi minuti prima delle 12,30, la vita negli Stati Uniti si è arrestata di colpo. Nelle case, le donne hanno interrotto le faccende domestiche e zittito i bambini per installarsi davanti alla televisione. Nei grandi magazzini, la gente ha sospeso l'abituale frettoloso giro degli acquisti per radunarsi nei reparti degli elettrodomestici, dove c'era qualche televisore acceso. Per la strada si sono formati grossi capannelli intorno a tutti coloro che disponevano di una radio a transistor. In moltissimi uffici, dirigenti e impiegati sono convenuti nella sala delle riunioni in cui di solito è installato l'apparecchio TV: ed è comparso un televisore, per la prima volta nella storia, perfino nella sede di Goodbody & Co., i più importanti e tradizionalisti agenti di cambio di Wall Street, che mai avevano voluto saperne di quello stru-

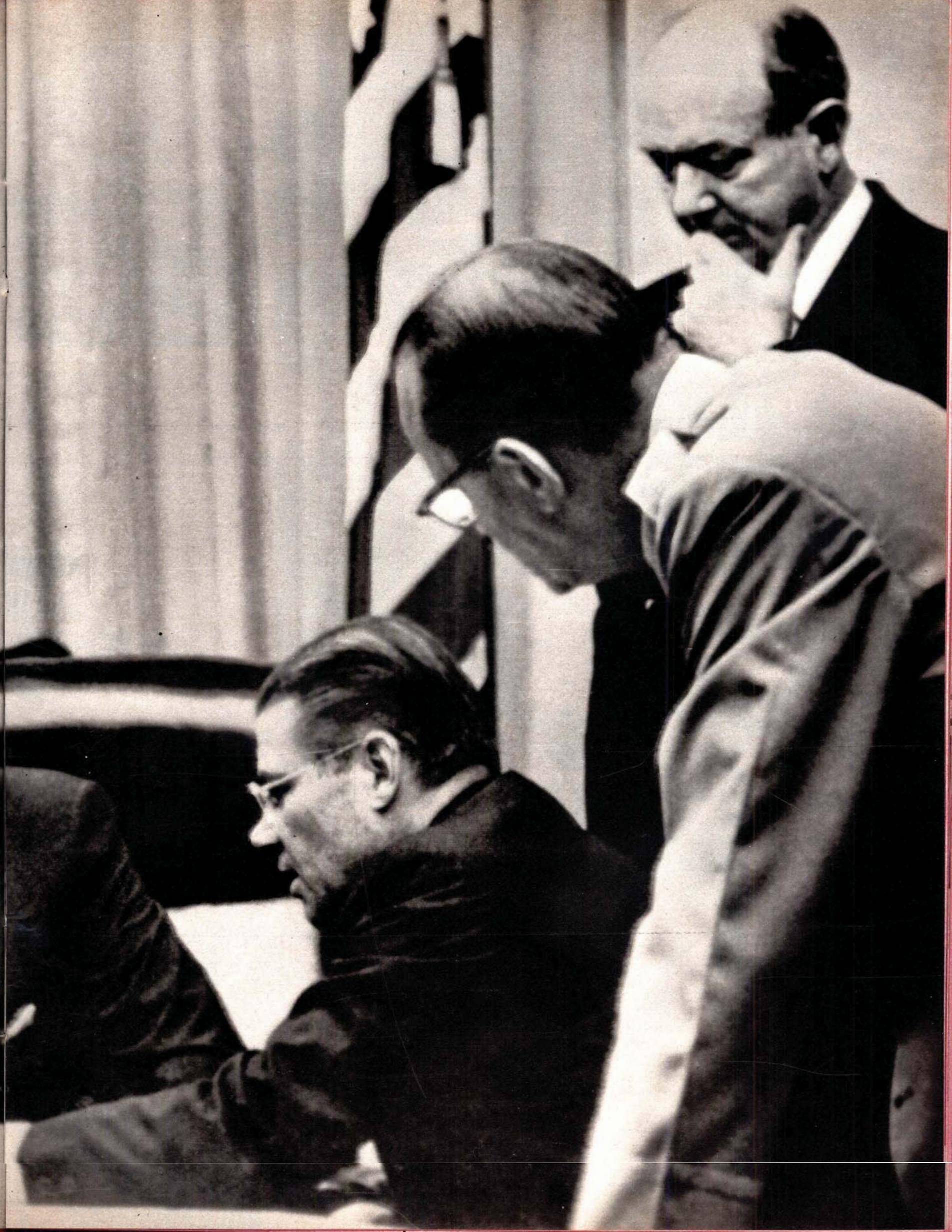
mento. La nazione era ansiosa di apprendere, dalla viva voce del Presidente Johnson, se poteva sperare nella pace o se stava per essere precipitata in una nuova guerra sul continente asiatico, lunga, costosa e sanguinosa come quella di Corea.

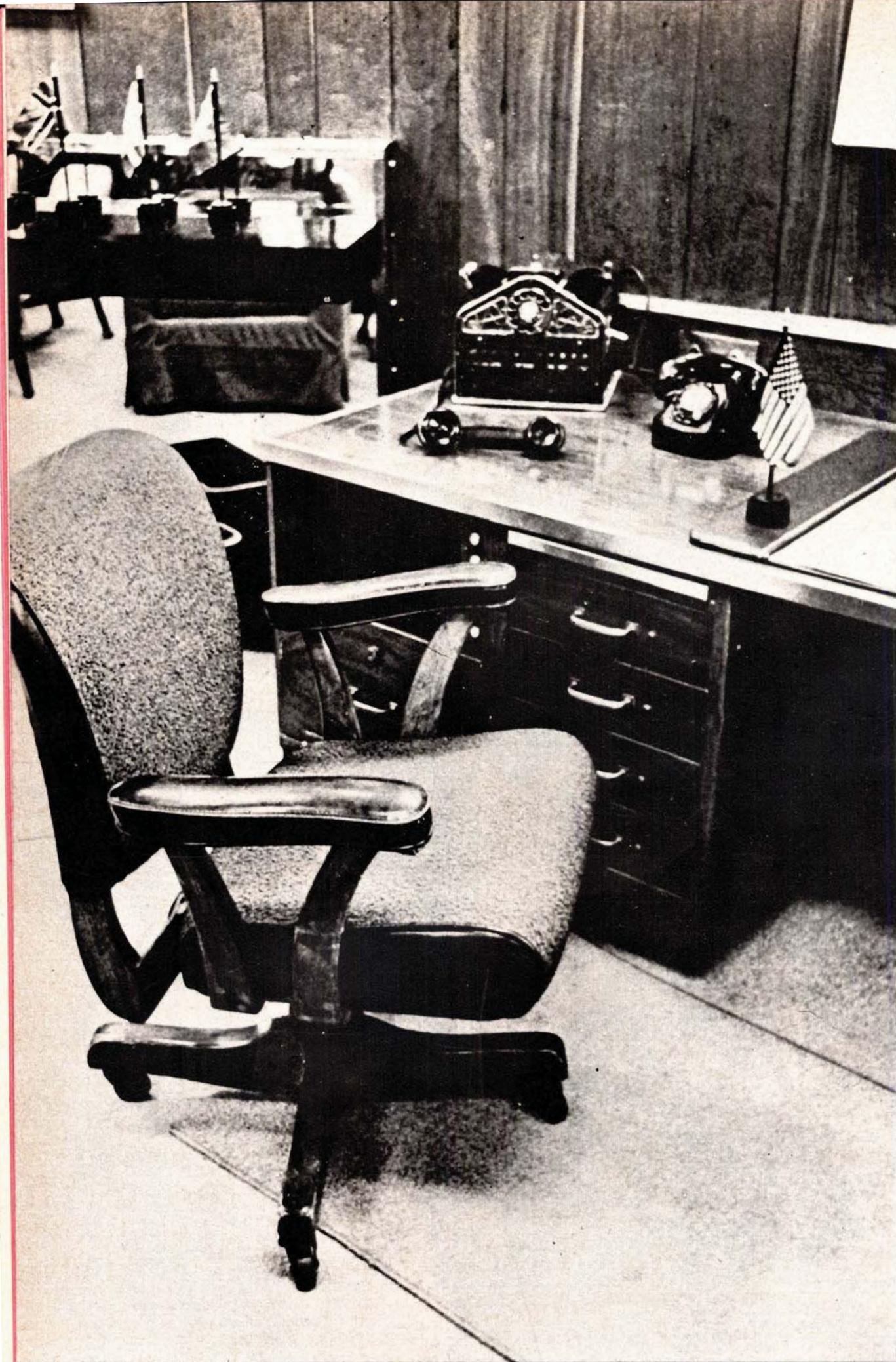
Da due settimane, e precisamente dal 13 luglio - allorché lo stesso Presidente aveva preannunciato « nuove e serie decisioni » riguardanti il conflitto nel Vietnam - l'agitazione e l'attesa erano andate crescendo. Il 14 luglio, il ministro della Difesa Robert McNamara era partito per un viaggio di ricognizione a Saigon, al termine del quale egli aveva ammesso che la situazione era « sensibilmente peggiorata » dalla sua ultima visita in Indocina quindici mesi or sono.

Subito dopo il suo ritorno in patria, mercoledì 21, era cominciata alla Casa Bianca una fittissima serie di conferenze tra il

Una delle frequentissime riunioni nell'ufficio di Johnson per decidere l'invio di nuovi rinforzi nel Vietnam. I volti del Presidente, di McNamara, seduto accanto a lui, e di Rusk, all'estrema destra, sono tesi e preoccupati: si tratta di chiamare alle armi migliaia di giovani americani e di mandarli a combattere nelle risaie indocinesi.







L'ufficio destinato al Presidente Johnson sull'incrociatore Northampton: da questo tavolo si comunica con tutto il mondo.

IN CASO DI GUERRA IL PRESIDENTE DARÀ ORDINI DI QUI

Se gli Stati Uniti si trovassero coinvolti in una guerra atomica e il Presidente dovesse abbandonare il territorio nazionale coi comandi militari, è già pronto un « quartier generale navigante », l'incrociatore *Northampton*, di cui presentiamo qui alcune immagini. Questa modernissima unità, i cui spostamenti sono segreti, è attrezzata per comunicare istantaneamente con tutto il mondo: ha 150 radio-riceventi e 60 trasmettenti. Sull'incrociatore, munito di apparati di protezione contro gli attacchi nucleari, il governo e i capi di Stato Maggiore possono mantenere il controllo del Paese e dirigere le operazioni in ogni parte del globo.



La pista per elicotteri del Northampton



Johnson alla TV: So che molte madri stanno piangendo...

Presidente ed i suoi principali collaboratori politici e militari. Ogni giorno Johnson rimaneva chiuso per cinque o sei ore nella « sala ovale » con un piccolo gruppo di consiglieri, dalla cui composizione sempre diversa i giornalisti cercavano di indovinare su quale specifico argomento fosse centrata di volta in volta la discussione. Le previsioni erano decisamente orientate al pessimismo: tutti si aspettavano di vedere la guerra « vietnamita » trasformarsi entro pochi giorni in guerra « americana ». Ci si attendeva l'invio pressoché immediato di altri centomila soldati in Indocina, il richiamo alle armi di altrettanti riservisti, la possibile proclamazione di uno stato di emergenza nazionale, con l'imposizione di rigorosi controlli sull'economia, simili a quelli che avevano caratterizzato gli anni 1950-52.

Johnson arrivò con quasi cinque minuti di ritardo alla conferenza stampa televisiva in cui aveva promesso di annunciare le sue decisioni: la preparazione del discorso era stata più faticosa del previsto. Aveva la faccia stanca, gli occhi infossati, gli angoli della bocca rivolti all'ingiù in una smorfia quasi dolorosa. Il giorno prima, in una intervista al settimanale *Newsweek*, aveva confessato di essere stato sorpreso recentemente da sua moglie mentre camminava in su e in giù per la sua camera alle sei del mattino, e di averle detto: « Sto pensando che opinione avrei di un Presidente che improvvisamente mandasse le nostre figlie a Da Nang; ho bisogno di saperlo prima di firmare l'ordine di inviare nuove truppe laggiù. Ma penso anche che ritirarci dal Vietnam ci costerebbe più vite umane che tener duro ».

Alla TV Johnson cominciò a parlare col tono cauto e solenne di chi si appresta a dire cose molto controverse. Pochi giorni prima, raccontò, aveva ricevuto una lettera da una donna del Midwest: « Caro signor Presidente », diceva, « in tutta umiltà mi rivolgo a lei per chiedere spiegazioni sulla crisi del Vietnam. Ho un figlio che si trova laggiù. Nel periodo 1941-45 mio marito combatté valorosamente: era suo dovere, perché il nostro Paese si trovava in guerra. Ma adesso? Proprio non riesco a capire... »

Le ragioni per cui chiedeva ai suoi concittadini tanti sacrifici per la difesa di una terra così lontana, spiegò ancora una volta Johnson, erano due: la necessità di arginare tempestiva-

mente l'avanzata del comunismo e l'obbligo di mantenere il solenne impegno, assunto successivamente da tre Presidenti, di proteggere un piccolo Paese dall'aggressione. L'America, aggiunse, non voleva vincere quella guerra, né imporre una soluzione di sua scelta: desiderava una pace negoziata ed equa. Ma per obbligare il nemico a sedersi al tavolo delle trattative, doveva fargli comprendere anzitutto che la sua speranza di trionfare sul campo di battaglia era vana. Doveva ristabilire l'equilibrio. Per questo era necessario portare immediatamente la consistenza del corpo di spedizione del generale Westmoreland da 75 mila a 125 mila uomini, aumentare i richiami alle armi da 17 mila a 35 mila al mese e tenersi pronti all'invio di ulteriori rinforzi. Per il momento, annunciò Johnson ai 60 milioni di persone che lo ascoltavano col fiato sospeso, una mobilitazione della riserva era superflua: ma la situazione poteva cambiare da un momento all'altro.

« Non mi riesce facile », continuò, « mandare il fior fiore della nostra gioventù a rischiare la vita su un remoto campo di battaglia. Vi ho parlato oggi in termini di divisioni, di battaglioni e di unità; ma io conosco tutti coloro che li compongono, uno per uno. Li ho visti in mille strade di cento città in ogni Stato di questa Unione, mentre lavoravano e ridevano e si costruivano una vita piena di speranze. E credo anche di sapere come le loro madri piangono e le loro famiglie stanno in ansia ». Mentre il Presidente pronunciava queste solenni parole, sua moglie, seduta in un angolo della sala con la figlia maggiore, si asciugò furtivamente una lacrima. Innumerevoli altre donne, dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico, devono avere fatto altrettanto.

Ma di là dalla commozone del momento, la terribile domanda era rimasta ancora una volta senza risposta: era o non era guerra? L'impegno di impedire ai comunisti una conquista del Vietnam avrebbe progressivamente trascinato le forze armate americane in un conflitto in piena regola, su un terreno proibitivo e contro uomini che non mostravano il minimo timore per la morte? Oppure, la dimostrazione di forza ordinata dal Presidente avrebbe ridotto infine l'avversario alla ragione, persuadendolo che l'America non può essere sconfitta? Johnson aveva cercato di seguire una via di mezzo tra la guerra ad ol-



Sotto: l'incrociatore all'ancora nella base di Norfolk, in Virginia.



Critiche a McNamara: le truppe sono impreparate

tranza e l'impegno totale, invocati dagli estremisti di destra, e il ritiro senza condizioni auspicato da un rumoroso gruppo di intellettuali e di studenti radicali. Come l'aquila dell'emblema nazionale, che stringe in una zampa un ramo di ulivo e nell'altra un fascio di frecce, era stato nello stesso tempo fermo e conciliante, aveva fatto tutto il necessario per evitare un'umiliazione, ma si era anche astenuto da qualsiasi misura provocatoria.

Con l'acuto intuito che gli è proprio, Johnson aveva indovinato gli umori dei suoi concittadini: la grande maggioranza, almeno il settanta per cento, ha accolto con sollievo il rinvio di una decisione irrevocabile e nello stesso tempo ha accettato senza proteste lo sforzo supplementare che Johnson le ha chiesto. I critici, come vedremo, rimangono sulla breccia. Ma l'uomo della strada, anche quello per cui la difesa del Vietnam comporterà un sacrificio personale, sta dalla parte del Presidente. Il commento più frequente è: « Quest'uomo sa quello che fa. Noi dobbiamo seguirlo ».

I giovani americani in età di chiamata alle armi sono ogni mese circa 80 mila. In tempi tranquilli, raramente ne vengono arruolati più di 10 mila: le esigenze delle forze armate sono in gran parte soddisfatte dai volontari. Ora, quasi metà dei possibili coscritti saranno chiamati a compiere il proprio dovere: e per molti, che avevano iniziato una carriera o erano sul punto di fondare una famiglia, questo rappresenta un duro colpo.

Già adesso nel Vietnam muoiono in media 25 americani alla settimana. E quando il generale Westmoreland intensificherà le sue operazioni per cercare di riguadagnare un po' del terreno perduto, questa cifra è destinata ad aumentare. Ciononostante, quando ho fatto una visita al numero 39 di Whitehall Street, dove si trova l'ufficio di leva di New York - poche ore dopo il discorso del Presidente - ho trovato tra i giovani un'atmosfera più risoluta che rassegnata. Alcuni non capivano bene i motivi e lo scopo della guerra che si apprestavano a combattere. Altri ammettevano francamente di avere paura di quel nemico così misterioso, che spesso colpisce senza neppure farsi vedere. Ma quasi tutti riconoscevano che il governo aveva ragione a tener duro e che non si poteva permettere ai comunisti di continuare a dettar legge. A un certo punto, un corteo di circa

quattrocento pacifisti è sfilato in silenzio davanti all'edificio: tutti portavano una fascia nera intorno al braccio, in segno di lutto per « le centinaia di migliaia di americani ed asiatici che saranno uccisi in questa guerra », e inalberavano grandi cartelli di protesta contro la politica di Johnson. Nella piccola folla c'erano anche alcuni giovani, i quali hanno bruciato pubblicamente le proprie cartoline di richiamo. I coscritti li hanno osservati con gelido disprezzo.

Una delle cose che la gente paventava maggiormente, prima del discorso di Johnson, era che l'intensificazione dello sforzo bellico in Asia dovesse minacciare il benessere e distrarre il governo dal grandioso programma di riforme sociali che ha intrapreso: nessuno dimentica che la guerra di Corea portò prima l'inflazione e poi il calmier dei

prezzi e dei salari, il razionamento di molte materie prime, l'aumento delle tasse e un generale scombussolamento nell'economia. Nei giorni dell'attesa, molti erano nervosi, e la Borsa aveva registrato incongrue oscillazioni. Gli esperti prodigavano constatazioni rassicuranti: dicevano, per esempio, che con oltre tre milioni di disoccupati il richiamo alle armi di due o trecentomila uomini non avrebbe prodotto scarsità di manodopera e che l'industria - la quale attualmente lavora a meno del 90 per cento delle sue capacità - poteva benissimo sopportare senza squilibri un aumento di due o tre miliardi di dollari delle spese militari. Anzi, questo avrebbe dato nuovo stimolo all'economia e prodotto nell'insieme effetti benefici. Molte cose erano cambiate dai tempi della guerra di Corea: innanzitutto, il

reddito nazionale era passato da 284 a più di 650 miliardi di dollari. Inoltre l'ufficio per la pianificazione di emergenza, diretto da Buford Ellington, ex governatore del Tennessee, aveva pronto nel cassetto un programma di azione particolareggiato, per adeguare l'economia alle esigenze di un conflitto creando il minimo possibile di scompensi. Infine, il gettito fiscale nell'anno finanziario terminato il 30 giugno era stato di sette miliardi di dollari superiore alle previsioni: il Presidente disponeva perciò dei mezzi sufficienti per finanziare lo sforzo militare senza ricorrere a nuove imposte.

Nonostante tutte queste assicurazioni, la preoccupazione era profonda: cosicché la rinuncia al richiamo dei riservisti e l'assenza nel discorso di Johnson di ogni accenno a misure eccezionali sono stati accolti con enorme sollievo. « Tutto continuerà ad andare bene, a patto che nessuno si lasci prendere dal panico », mi ha detto un importante personaggio di Wall Street. « In teoria possiamo sopportare questo fardello, ed anche uno molto più grosso, senza quasi risentirne. E una goccia nel mare. Bisogna tuttavia che gli industriali non si mettano a fare incetta di materie prime, i risparmiatori a vendere titoli all'impazzata o personaggi influenti a fare dichiarazioni incaute. Purtroppo le reazioni di costoro sono imprevedibili e incontrollabili. Per ora tutti sembrano calmi. Ma il giorno in cui il primo volontario cinese mettesse piede nel Vietnam, le cose potrebbero prendere una piega drammatica. »

Questa paura, che l'invio di considerevoli rinforzi americani in Asia non induca affatto i comunisti a venire a patti, ma anzi li sproni a intensificare le operazioni, è anche alla base dell'opposizione dell'influente gruppo di intellettuali, che di recente ha accusato Johnson di essersi cacciato in un vicolo cieco. Uno dei loro *leaders*, il professor O. Edmund Clubb della *New School of Social Research* di New York, ha interrotto come tutti gli altri il lavoro per ascoltare il discorso del Presidente alla radio. « Il principale pericolo nell'aumento delle nostre forze armate », mi ha detto poco dopo in un lungo colloquio, « è che esso indurrà quasi automaticamente Hanoi a intervenire a sua volta su più vasta scala. I comunisti sono decisi a non farsi sconfiggere su questo terreno. La sola cosa ragionevole, nelle attuali circostanze, sarebbe di cercare una soluzione di com-



In queste due foto, gli ultimi preparativi dei soldati della Prima Divisione di Cavalleria in partenza per l'Asia. Questa unità aerotrasportata è formata da 15 mila uomini, con 434 apparecchi (quasi tutti elicotteri), e non ha più cavalli, ma conserva la vecchia denominazione solamente per motivi sentimentali.





In un centro di arruolamento, i soldati appena richiamati alle armi prestano giuramento. La fotografia è stata scattata il giorno successivo a quello del discorso di Lyndon Johnson che annunciava l'aumento degli effettivi americani nel Vietnam del Sud. La presentazione dei giovani alle armi è avvenuta senza incidenti.

promesso che tenga conto degli interessi di entrambe le parti e soprattutto di quelli della pace mondiale».

Il « gruppo dei professori » ritiene che cercare di vincere sia oggi più pericoloso che rassegnarsi a una onorevole sconfitta. Essi riconoscono volentieri al Presidente il merito di aver cercato, attraverso le Nazioni Unite e tutti i canali possibili ed immaginabili, di impostare negoziati con il Vietnam del Nord; ma non riescono a comprendere perché egli continui a rifiutarsi di trattare direttamente con i Vietcong, che secondo loro rappresentano una forza indipendente e non sono soltanto fantocci di Hanoi. Nel profondo del loro cuore, questi intellettuali sono persuasi che, se nel Vietnam fossero indette libere elezioni, avrebbero un esito sfavorevole all'Occidente. Ma sono anche convinti che alla lunga questo non costituisca un disastro irreparabile. L'Asia, a loro avviso, non può essere protetta dal comunismo con le armi. Bisogna invece aiutare i vari Paesi minacciati a resistere da soli all'influenza cinese, incoraggiando le loro tendenze nazionalistiche ed assistendoli sul piano economico. Come ha scritto martedì scorso Walter Lippmann, gli Stati Uniti non devono a nessun costo investirsi della parte di « solitari poliziotti del mondo ».

E anche questa solitudine a turbare profondamente gli intellettuali. Ogni critica, perfino ogni silenzio degli alleati è una spina nel loro cuore. « La grande differenza tra la Corea e il Vietnam è che allora combatte-

vamo sotto le bandiere dell'ONU e al fianco dei nostri amici. Oggi, chi c'è con noi? Alcune centinaia di australiani e di neozelandesi, che hanno interessi immediati in quella regione, e un paio di migliaia di coreani del Sud, che devono pagare un debito di riconoscenza. Ma gli altri si sono limitati a fornire o a promettere qualche forma di assistenza non militare, tanto per salvare la faccia. Nei vent'anni del dopoguerra, non siamo mai stati così soli. »

Gli intellettuali non hanno difficoltà ad ammettere che per ora si trovano in minoranza. Ma sono persuasi di guadagnare terreno col passare del tempo, e man mano che il conflitto assorbirà più uomini e più mezzi. Uno di essi mi ha fatto notare il tenore delle lettere ricevute dal *New York World Telegram* in risposta a un editoriale intitolato « L'America non vacillerà ». Quasi tutte esprimono dissenso e protesta. « Ancora tre mesi fa, ben pochi avrebbero scritto lettere del genere. Riconosco che New York, progressista e sofisticata, rispecchia in maniera molto imperfetta i sentimenti dell'opinione pubblica nazionale. Ma ogni movimento deve avere le sue radici da qualche parte se si vuole espandere. Posso dire che già oggi molti dei senatori che mantengono il silenzio sul problema parteggiano segretamente per noi. La ragione per cui non aprono bocca è che non vogliono creare un'impressione di discordia all'estero, quando i nostri soldati stanno combattendo e morendo. »

L'accusa di disfattismo e di

appeasement viene in effetti lanciata con frequenza contro gli intellettuali e contro i pochi uomini politici che - come i senatori Morse e Gruening - hanno osato prendere apertamente le loro parti. C'è chi teme che tutte queste critiche possano indurre il governo a contenere il proprio intervento in limiti troppo ristretti, a scapito della sua efficacia. Non è un segreto che gli ambienti militari non sono per nulla soddisfatti delle misure adottate da Johnson: ed è certo che continueranno a premere per portare il corpo di spedizione nel Vietnam ad almeno 200 mila uomini nel giro dei prossimi quattro o cinque mesi. Essi vorrebbero inoltre modificare la struttura di comando nel Vietnam dove, nonostante la sempre più intensa partecipazione americana alle operazioni sul terreno, la direzione della guerra rimane nelle mani dei non sempre capacissimi generali locali.

Durante le drammatiche consultazioni della settimana scorsa, è anche trapelato che gli Stati Uniti non sono preparati come si credeva a una emergenza del tipo vietnamita, e che la macchina militare, al momento di essere bruscamente accelerata, ha mostrato numerosi punti deboli. Alti funzionari del Pentagono hanno ammesso per esempio che una delle ragioni per cui Johnson ha rinviato un richiamo alle armi dei riservisti e una mobilitazione della Guardia Nazionale è che mancano il materiale e le armi per equipaggiarli. Prima che fossero pronti al combattimento, sarebbe tra-

scorso un anno e si sarebbero dovuti spendere venti miliardi di dollari (12 mila miliardi di lire). La stampa ha segnalato altre lacune nella preparazione e ne ha attribuito almeno in parte la responsabilità a Robert McNamara, che nel suo sforzo di realizzare economie avrebbe finito col nuocere all'efficienza delle forze armate. In una intervista col sottosegretario alla Difesa, Arthur Sylvester, abbiamo cercato di appurare che fondamento hanno queste critiche.

E esatto che molti degli uomini che ora vengono inviati nel Vietnam non hanno ricevuto uno specifico addestramento per la guerriglia? « Tutti i soldati in partenza per il Vietnam sono perfettamente addestrati », è stata la risposta. « Indubbiamente, il diverso clima e le diverse condizioni ambientali richiedono un periodo di adattamento e il particolare tipo di operazioni che le nostre forze armate saranno chiamate a svolgere nel Vietnam potrà creare dei problemi. Ma essi saranno rapidamente risolti. »

E vero che il materiale attualmente impiegato nel Vietnam si rivela spesso poco adatto alle necessità delle truppe, e che invece si sono rivelati utilissimi certi caccia di tipo convenzionale e certi idrovolanti di cui era stata sospesa da molto tempo la produzione? « Noi disponiamo nel sud-est asiatico di tutto ciò che ci occorre e tutte le richieste dei comandanti locali possono essere soddisfatte. Se sarà necessario, riapriremo le catene di montaggio già chiuse e ricominceremo a fabbricare le armi che ci servono. »

Esiste il pericolo che, per evitare di essere buttati fuori dal Vietnam, gli Stati Uniti siano costretti ad indebolire le loro forze negli altri scacchieri e in particolare in Europa? « No. Non un solo uomo sarà ritirato dall'Europa se non nel corso dei normali avvicendamenti. »

Se perciò qualche deficienza esiste, il maggiore impegno richiesto dalla situazione nel Vietnam rappresenterà proprio lo sprone necessario per eliminarla. Nessuno si deve lasciare illudere da poche voci dissidenti. L'America non farà marcia indietro se non potrà farlo con onore. Come mi ha detto uno studente al Greenwich Village, dove - a quanto si dice - si annidano i pacifisti: « Siamo la più grande potenza del mondo, e questo ci impone di comportarci sempre come tale: siamo condannati a non potercene mai dimenticare ». **Livio Caputo**

SOMMARIO

- 8 **LE QUATTRO ARMI SEGRETE DI MAO**
di Ricciardetto
- 15 **GLI SCIOPERI DEGLI STATALI**
di Domenico Bartoli
- 18 **COSTRUIAMO LA NUOVA SOCIETA**
di Ludwig Erhard
- 20 **TUTTA L'AMERICA TRATTENEVA IL FIATO**
di Livio Caputo
- 26 **PERCHE NON VOLEVA ABDICARE**
di Manlio Lupinacci
- 29 **FU VITTIMA DEL SUO SCETTICISMO**
di Manlio Cancogni
- 33 **UNA SERA A POSILLIPO LO SENTII CANTARE**
di Brunello Vandano
- 34 **KLAUS LEZIONE DI TUFFO**
- 39 **I GRANDI ANIMALI (8)**
LA BALENA di Vittorio G. Rossi
- 56 **LA BELLA DEL DUEMILA** di Grazia Livi
- 64 **SENZA AMICI L'UOMO TROPPO RICCO**
di Giacomo Maugeri
- 66 **AUTO 1965: COMINCIA LA GRANDE CRISI?**
di Ricciotti Lazzero
- 70 **BERLINO: SU QUESTO FILO LA LIBERTA**
- 72 **LA FOTO IMPOSSIBILE: TUTTE LE INDOS-
SATRICI DELLE SFILATE PARIGINE**
- 74 **LA MODELLA PIU PAGATA DEL MONDO**
- 76 **I MILIARDARI SCONOSCIUTI** di Stewart Alsop
- 82 **FURTWAENGLER NON CAPI CHE DIRIGEVA
UN'EROICA SBAGLIATA** di Giulio Confalonieri
- 84 **CARLO EMILIO GADDA: LE CONTRADDIZIO-
NI DI UN SOTTOTENENTE** di Luigi Baldacci



Ursula Andress sta girando in questi giorni a Roma *La decima vittima*, accanto a Marcello Mastroianni. Dopo il successo ottenuto dalla sua aggressiva bellezza nel film *Agente 007*, licenza di uccidere, l'attrice svizzera è entrata nel numero delle grandi dive. Il suo fascino emana da una irresistibile voglia di vivere e di divertirsi (Foto Giorgio Lotti).

N. 776 - Vol. LX - Milano - 8 Agosto 1965 - © 1965 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

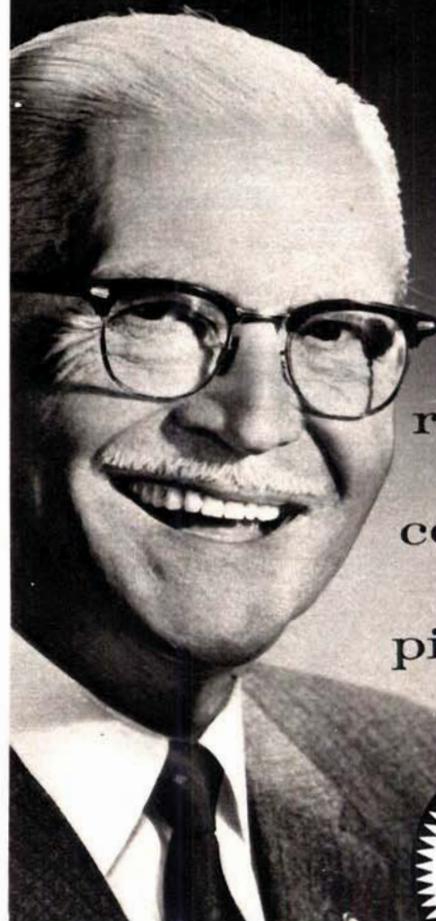
Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.700 - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.300 - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta col vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.za Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za S. Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Piolello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/e, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5297, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.



Istituto Accertamento Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

finalmente!



una
rasatura
...
completa
rapida
piacevole

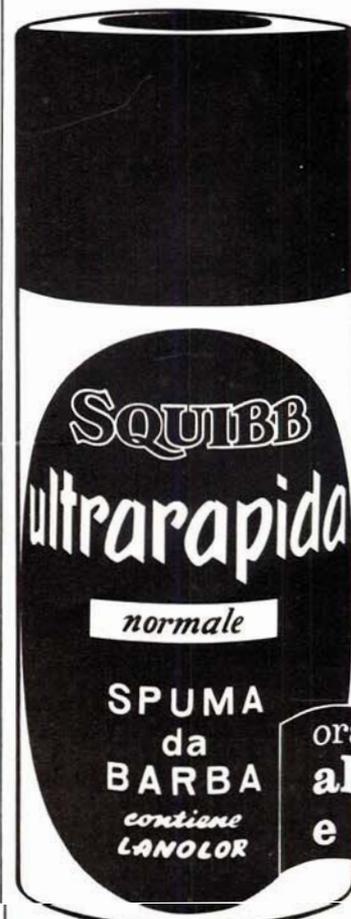
oltre
80
rasature

9U-65-1C

con

ultrarapida

SQUIBB



spuma
da barba
aerosol
sempre
pronta
per l'uso

Grazie al suo
alto contenuto
di **LANOLOR**®,
Ultrarapida
SQUIBB costi-
tuisce un com-
pleto tratta-
mento della
pelle e la prepara
alla succes-
siva rasatura.

ora anche
al mentolo
e alla lavanda!